



HAL
open science

Una possibile interpretazione junghiana dell'insight di Kekulé

Giuseppe Iurato

► **To cite this version:**

Giuseppe Iurato. Una possibile interpretazione junghiana dell'insight di Kekulé. 2012. hal-00831957v2

HAL Id: hal-00831957

<https://hal.science/hal-00831957v2>

Preprint submitted on 29 Oct 2015 (v2), last revised 25 Aug 2018 (v3)

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Una possibile interpretazione junghiana dell'insight di Kekulé

Giuseppe Iurato

Università di Palermo, IT

L'*insight di Kekulé*, in breve, riguarda la presunta scoperta della struttura esagonale del benzene da parte del chimico tedesco August Kekulé (1829-1896). Storicamente, tale composto chimico si scoprì avere formula molecolare C_6H_6 , per cui, successivamente, si rese necessario dedurre la formula di struttura, cioè la relativa disposizione geometrica dei vari atomi costituenti. La storia ufficiale vuole che la struttura esagonale degli atomi di carbonio di tale composto sia stata intuita da Kekulé tramite il sogno di un 'serpente roteante che si mordeva la coda' (*Ouroboros*), da cui trasse, appunto, l'ispirazione di una struttura chiusa per tale catena di atomi. Questo racconto venne pubblicamente esposto dallo stesso Kekulé nel 1890, durante una festa in suo onore: all'occasione, egli riferì di aver avuto due distinte esperienze oniriche (*dreaming experiences*), una a Londra, nel 1854, l'altra a Ghent, nel 1865, alquanto simili, però, nei contenuti manifesti.

Una prima pubblicazione dei principali risultati scientifici relativi a tale problematica strutturale risale al 1865 (Figura 1), ne seguì poi un risultato intermedio (Figura 2), con la definitiva introduzione delle due formule di risonanza del benzene (Figura 3) in una pubblicazione del 1872, per cui si presume che egli abbia lavorato e meditato su questo problema lungo tutto quest'arco di tempo. Nelle prime formule, egli distingue due possibilità, una catena aperta (la 1. di Figura 1) da una chiusa (la 2. di Figura 1), optando, tuttavia, per la seconda, per vari motivi teorico-sperimentali, anche se, per quest'ultime, rimaneva indeterminato il problema dell'alternanza dei legami doppi con quelli semplici fra i vari atomi di carbonio, e tuttavia, però, cercando di superare tale impasse avanzando già

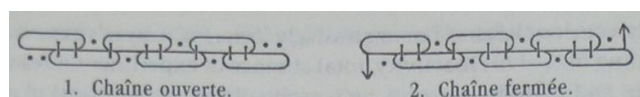


Figura 1

l'ipotesi che vi fosse una loro dinamica alternanza che darebbe luogo a due sole possibili configurazioni, anche se, esplicitamente, egli non fece riferimento ad alcuna figura esagonale. Successivamente descrisse una struttura geometrica del tipo

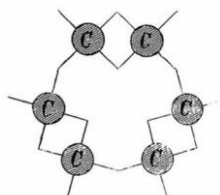


Figura 2

in cui i doppi legami sono denotati con due coppie di doppi segmenti ad angolo, quelli singoli con una sola coppia di doppi segmenti ad angolo; i segmenti singoli liberi sono, infine, occupati da atomi di idrogeno, per saturare la tetravalenza di ciascun atomo di carbonio. Anche qui è chiaramente possibile una doppia configurazione in cui si alternano fra loro doppi e singoli legami rispetto alla posizione degli atomi di carbonio, pervenendo, dunque, alle seguenti definitive *formule di risonanza* (di Kekulé)

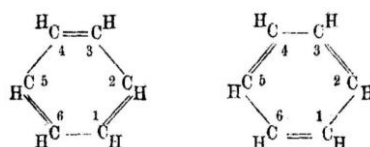


Figura 3

in cui è geometricamente esposta proprio una tale possibile dualità. Lo stesso Kekulé affermò, a proposito di quest'ultime formule, che la molecola del benzene, nella realtà fenomenica, non è rappresentabile da nessuna di queste prese singolarmente bensì da entrambe, al contempo considerate, fra cui sussiste una sorta di 'continua oscillazione dinamica' dall'una all'altra configurazione, ma senza stasi in una delle due.

L'insieme delle conoscenze scientifiche teorico-sperimentali dell'epoca non era sufficiente per poter rigorosamente precisare questa rivoluzionaria e pionieristica idea di Kekulé, cosa che sarà possibile solo dopo l'avvento della meccanica quantistica, agli inizi del XX secolo. Infatti, solo grazie alla basilare nozione di *π -delocalizzazione elettronica*, scaturita dai lavori di E. Hückel e L.C. Pauling, sarà possibile spiegare rigorosamente tale fenomeno; tuttavia, dal punto di vista storico, è interessante osservare come i loro risultati presero le mosse proprio dal suddetto lavoro di Kekulé sul benzene.

In parole molto povere, questo fenomeno quantistico afferma che i π -elettroni di tale molecola sono, appunto, delocalizzati sull'intero piano molecolare, ovvero non possono localizzarsi negli intorni dei nuclei di certi atomi di carbonio, cioè sono disposti circolarmente a mo' di «serpente che si morde la coda» sopra il piano molecolare del benzene, come schematizzato nella seguente Figura 4

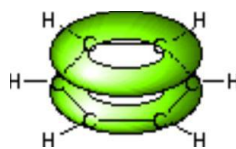


Figura 4

in cui il suddetto piano molecolare è quello individuato dai sei atomi di carbonio. Allora, in termini più precisi, le iniziali formule di Kekulé di Figura 3 sono rappresentate tramite la seguente moderna *forma risonante* simbolica

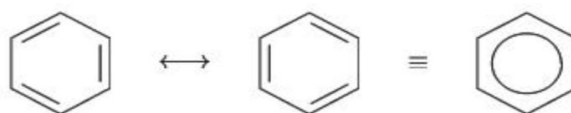


Figura 5

in cui si cerca di mettere in evidenza il notevole fatto che non vi è, in realtà, alcuna oscillazione continua dall'una all'altra delle due forme rappresentate al primo membro di Figura 5 (e che, sostanzialmente, sono quelle di Figura 3), né che in un istante v'è persistenza d'una configurazione, in un altro istante l'altra; invece, si vuole denotare il fatto che solo il loro insieme, detto *ibrido di risonanza*, può fornire una rappresentazione realmente adeguata della molecola, tale insieme essendo denotato con il simbolo a secondo membro. Sovente, una tal situazione vuol rapportarsi metaforicamente al caso mitologico del rinoceronte quale ibrido fra un drago ed un unicorno, non essendo nessuno di essi singolarmente preso, che oltretutto neanche esistono; simile, ma non del tutto analoga, è la metafora relativa all'ibrido del mulo. In effetti, nessuna delle due *forme limiti* (o *risonanti*) di cui al primo membro di Figura 5 è realmente esistente: ciascuna di esse è solo un modello teorico, essendo, lo ripetiamo, solo il loro insieme un'entità chimico-fisica reale formalmente data una combinazione lineare a coefficienti non nulli delle relative funzioni d'onda.

La *vexata quaestio* di cui sopra venne fuori dubitando del racconto di Kekulé del 1890 ed insinuandone la falsità per nascondere un presunto plagio. Infatti, alcuni storici della scienza vorrebbero affermare che, in verità, tale struttura esagonale era già nota fin dai primi anni del 1850, per cui Kekulé avrebbe pretestuosamente raccontato una tale esperienza onirica solo per mistificazione; altri, invece, credono nella buona fede del racconto, come noi, anche se il contesto riteniamo esser stato alquanto diverso. Quindi, in questa breve nota, se si vuole, pure invocando il principio di ragion sufficiente, assumiamo vera, come ipotesi storiografica di lavoro, la testimonianza di Kekulé circa l'effettivo accadimento di tali sue esperienze oniriche. Qui, tuttavia, si vuol mostrare come possano essere impostate diversamente premesse e conclusioni di un tale dibattito storico per pervenire ad un ripensamento di quanto congettzionalmente possa essere avvenuto nella realtà storica, quindi fornire una spiegazione ed una interpretazione (psico)storica del fatto, ciò essendo possibile solo ricorrendo ad alcune elementari considerazioni psicoanalitiche (*psicostoria*) tramite cui poter interpretare correttamente il contenuto latente del sogno, e non quello manifesto, ammesso per dato l'effettivo accadimento di tali esperienze oniriche. La via psicoanalitica è già stata percorsa ma, secondo noi, in modo non del tutto coerente ai fatti storici quali emergono dalle fonti riportate e dalla realtà fattuale ricostruita.

Innanzitutto, da un punto di vista più propriamente metodologico, i sogni possono rivelarsi elementi preziosi anche da un punto di vista storiografico (psicostoria) sia per il loro contenuto inconscio latente che

per quello manifesto¹; da essi possiamo trarre informazioni su come la cultura può strutturare l'individuo e come, a sua volta, l'individuo stesso possa personalmente servirsi dei materiali culturali acquisiti; inoltre, da certi punti di vista, i sogni possono avere lo stesso valore di verità di un'esperienza in stato di veglia: per tutto ciò, si veda [20, Capitolo IV]. Nel nostro caso, del retroterra socio-culturale di Kekulé non è possibile non considerare l'enorme influenza che le pregresse conoscenze alchemiche ebbero nei programmi educativi dell'epoca. Tutto ciò plausibilmente rende proprio la psicologia analitica, fra tutte le altre possibile tecniche psicoanalitiche a disposizione, la più adatta griglia storico-interpretativa da considerare nel trattare storicamente il caso qui in esame, cercando così, al contempo, di dirimere pure la relativa controversia.

A tal fine, è bene anzitutto riconsiderare l'aspetto storico del racconto di Kekulé. Egli affermò² di aver avuto una prima esperienza onirica a Londra, in una sera estiva del 1854, durante il rientro a casa tramite un omnibus a cavallo, mentre la seconda la ebbe a Ghent, sempre di sera, di fronte ad un camino ardente, ma nel 1865. In entrambi i casi, egli riferisce sempre lo stesso motivo manifesto principale, cioè un 'serpente che si morde la coda' continuamente roteante su sé stesso, ovvero l'*uroboro*. Alcuni affermano che la prima esperienza onirica sia stata materialmente impossibile ad aversi, per la scomodità del viaggio, ma ciò è discutibile poiché, in una sera estiva, nella stanchezza e nella solitudine serale delle vie (così almeno Kekulé riferisce), una continua e periodica, non intensa ondulazione (a mo' di 'effetto culla³') potrebbe indurre un lieve torpore. D'altra parte, anche altri autorevoli scienziati riferiscono di simili esperienze: per esempio, Jacques Hadamard, in [1], racconta, tra le altre cose, come Jules H. Poincaré ebbe proprio una simile esperienza di *insight* durante un viaggio giornaliero in carrozza, grazie a cui prese poi ispirazione per una sua famosa invenzione in campo matematico. La seconda esperienza onirica, invece, Kekulé la ebbe una sera a Ghent, in una stanza poco luminosa in cui si trovava solo col figlioletto di pochi mesi, addormentandosi davanti ad un caminetto acceso, e riferendo ancora, come principale motivo manifesto del sogno, quello dell'*uroboro*.

Tuttavia, come è possibile desumere da successive traduzioni più accurate del racconto originario di Kekulé del 1890, tenendo anche conto di una possibile e giustificabile confusione mnemonica, è molto probabile che lo stesso Kekulé non ricordasse affatto quando effettivamente ebbe una tale esperienza ma, raccontandone due alquanto analoghe, una simile deve averla molto probabilmente davvero esperita. Alcuni fra i maggiori esperti di storia delle scienze che hanno studiato il caso (tra cui, A.J. Rocke – vedi [22]), sostengono come il primo racconto di tali esperienze oniriche non si riferisse, in realtà, alla scoperta della struttura esagonale del benzene, ma ad altri argomenti di strutturistica chimica, mentre il secondo è, invece, verosimile, rimanendo, però, nel dubbio in merito a quale reale problema scientifico effettivamente esso si riferisse. Quindi, i più concordano (tranne pochi) sul fatto che Kekulé abbia, comunque, avuto una qualche esperienza onirica del genere, anche se a noi evidentemente non riuscirà mai possibile darne una esatta collocazione sia spaziotemporale che contestuale; ma, come già detto, a noi basta solo credere, fedeli al racconto di Kekulé medesimo, sia nell'avvenuta occorrenza del sogno che nel suo contenuto manifesto. Poi, nonostante ciò, molti hanno riesaminato questo dilemma ma riconducendo ipoteticamente il contenuto manifesto del sogno solo alla scoperta della struttura esagonale degli atomi di carbonio del benzene, ignorando il possibile significato del contenuto latente; ed è proprio su quest'ultimo punto che noi non siamo del tutto d'accordo. Invero, crediamo che l'analisi, necessariamente psicoanalitica, del contenuto latente di questo sogno, possa dirimere la questione o, quantomeno, presentare alternative e plausibili visioni della medesima. Anche le varie interpretazioni psicanalitiche e psicologiche (fra quest'ultime, quella cognitivista di H. Rosenfeld) partono proprio da quest'assunto, ovvero considerare il motivo manifesto direttamente collegato al problema scientifico della determinazione della struttura esagonale del benzene, ma, prima di esporle ed esaminarle criticamente, è necessario riferire alcuni momenti salienti della vita privata di Kekulé, in particolare, due eventi tragici, quindi emotivamente molto significativi, da cui sarà poi possibile evincere una motivazione ed un'interpretazione del contenuto latente dell'esperienza onirica qui in esame.

Il primo di questi eventi ebbe luogo quando ancora Kekulé era studente universitario nella sua città natale, Darmstadt. Ivi iniziò a studiare dapprima architettura, per accondiscendere alle pretese volontà paterne, ma poi passo a chimica appena dopo la morte del padre, seguendo, così, la sua naturale vocazione anche se riconoscerà sempre il debito formativo dei primi studi architettonici grazie ai quali egli sviluppò non comuni

¹ Una simile esperienza l'ebbe pure Giacomo Ciamician in relazione alla struttura del pirrolo (vedi [24]), per cui anche per questi sarebbe interessante considerare uno studio simile a quello qui condotto per Kekulé.

² Adeguata bibliografia inerente quegli aspetti della biografia umana e scientifica di Kekulé qui richiamati, verrà dettagliatamente fornita in un altro luogo.

³ Peraltro rimandante inconsciamente ai movimenti prenatali ritmico-ondulatori del feto nel grembo materno.

capacità intuitive di tipo visivo che oggi sappiamo essere fondamentali per la creatività. Nella fattispecie, quando era ancora studente di architettura, assistette, dalla sua casa natale (a Darmstadt), ad un tragico evento, di cui qui riportiamo le principali notizie seguendo il resoconto storico fornito da [2]. Proprio di fronte a casa sua, ove August Kekulé dimorava assieme ai genitori e ad una sorella più piccola, Augusta, si trovava il signorile palazzo di residenza del conte Görlitz e della relativa consorte, la contessa Görlitz. La coppia, abbastanza in vista nella società tedesca di allora, non aveva figli, vivendo al seguito di una numerosa servitù. Tuttavia, i rapporti fra i due coniugi non erano dei migliori poiché, come sovente accade in queste situazioni, la giovane contessa rinfacciava sempre le proprie origini socialmente ed economicamente più agiate rispetto a quelle del marito; lei, per di più, era molto avara e gelosissima di tutta la sua cospicua gioielleria, che non disdegnava mai, all'occasione, di sfoggiare con ostentata superiorità ed arrogante civetteria dianzi a chiunque. In particolare, ella aveva al seguito un suo personale giovane cameriere, un certo John Stauff, che inizialmente fu accolto molto bene dai conti, quasi come un figlio. Egli era il secondogenito maschio di un certo Henry Stauff, uno svogliato arrotino dai molti saltuari lavori, caduto in disgrazia soprattutto dopo la morte della moglie. Henry aveva, oltre a John, un altro figlio maggiore, Jacob, e due figlie femmine, di cui una emigrò in America. Jacob intraprese la carriera militare e John lo seguì pure, entrando, nel 1844, nel reparto logistico e di ristorazione, facendosi subito apprezzare per le sue esteriori doti di ossequianza, deferente correttezza ed abnegazione al dovere, grazie alle quali si fece notare dal conte Görlitz, ufficiale di corte, che lo assunse al suo personale servizio, nel 1846, quale cameriere della contessa, appunto accogliendolo come un figlio. Secondo quanto riferisce [2], John era un ragazzo ed uno studente modello, alquanto religioso e pio, almeno fino alla morte della madre. Successivamente, quando già era al servizio di casa Görlitz, iniziò, tuttavia, ad avere strani comportamenti, come ad esempio quando, una volta, ebbe a consigliare, per l'incolumità della contessa, che sarebbe stato meglio se ella avesse preso al suo personale servizio una cameriera anziché lui, giacché temeva che lei ed i suoi gioielli prendessero fuoco. Tutti restarono stupiti di una tale istintiva esternazione, apparentemente insensata ed immotivata, per la prima volta fatta ad una cameriera.

In ogni modo, nel tardi pomeriggio di domenica 13 giugno del 1847, John Stauff si trovò solo in casa con la contessa, e lì accadde l'irreparabile. John, molto probabilmente prima dell'omicidio, eliminò ogni possibile mezzo con cui la contessa avrebbe potuto chiedere aiuto, in primis una campanella che ella aveva in camera per chiamare la servitù, dopodiché aggredì la contessa, dapprima cercando di stordirla con un corpo contundente, poi strangolandola, infine dando fuoco al corpo, creando, così, un incendio che si propagò subito in alcune stanze attigue, proprio quelle prospicienti casa Kekulé. Fu in quel momento, verso la prima serata, che Augusta Kekulé, sorella di August, si accorse, dalla finestra, dell'incendio che stava divampando di fronte, richiamando l'attenzione di tutti; il primo ad arrivare fu August, seguito dalla madre e dal padre. August immediatamente voleva prestare soccorso, ma fu inspiegabilmente fermato dal padre, perdendo, così, tempo utile (giacché emerse successivamente che la contessa poteva, forse, ancora esser salvata) ai soccorsi. Questa vicenda, oltre ovviamente ad impressionarlo profondamente, gli provocò una forte angoscia ed un persistente senso di rimorso per non aver potuto prestare aiuto alla contessa, uccisa, come verrà appurato solo in seguito, proprio dal suo servo. Inizialmente si sospettò di un caso di morte per autocombustione e, a tal proposito, nonostante la scarsa fondatezza data a tale (allora ancora contemplata) ipotesi, venne chiamato come perito Justus von Liebig, professore di chimica e, successivamente, relatore di August Kekulé che, invece, partecipò al relativo processo penale del 1850 come testimone oculare. Tra l'altro, nel settembre dello stesso anno in cui avvenne tale tragico fatto, morirà suo padre, lasciandolo, così, libero di seguire la sua vocazione per la chimica e trovando proprio in von Liebig il suo maestro. Si avanzò, dunque, l'ipotesi di omicidio ed i primi sospetti caddero sul conte, visti i suoi ben noti cattivi rapporti con la consorte, anche se, solo in seguito, in modo tuttavia alquanto singolare e rocambolesco, si scoprì chi fu il vero assassino della contessa. Nello stesso periodo, per di più, un altro simile eclatante caso era salito alla ribalta della cronaca nera dell'epoca: in Francia, il duca di Praslin uccise sua moglie, tentando poi egli stesso, una volta scoperto, il suicidio per avvelenamento.

Inoltre, quando i dubbi sul conte Görlitz non erano stati ancora del tutto dissipati, immotivatamente⁴ John Stauff riuscì, in cucina, a versare il contenuto di una fiala in una pietanza liquida destinata proprio al conte, ma venne notato dalla cuoca che, senza tuttavia farsene accorgere, fece finta di nulla portando però la suddetta pietanza a farla analizzare scoprendo, così, che era stata effettivamente avvelenata con del

⁴ Nel senso che, se fosse stata sua intenzione uccidere la contessa solo per rapinarla dei suoi averi, allora egli non avrebbe, con un minimo di ragionevolezza, di certo commesso quest'ulteriore maldestro tentativo di omicidio, peraltro privo di alcun tornaconto.

verderame. Così, inspiegabilmente, John Stauff tentò pure di uccidere il conte per avvelenamento, venendo stavolta arrestato ed imprigionato ma, ancora inspiegabilmente, solo per il tentato avvelenamento del conte, non venendo sospettato, come sembrava ovvio, pure nell'omicidio della contessa. Nel frattempo però vennero arrestati sia Henry Stauff che l'altro suo figlio Jacob, perché sorpresi a tentare di vendere dei gioielli di cui non riuscirono a fornire soddisfacenti spiegazioni della loro provenienza. Solo durante il relativo processo per ricettazione si scoprì, grazie alla testimonianza del conte e di alcuni camerieri, che tali gioielli erano proprio quelli appartenuti alla contessa, iniziando, così, a sospettare John Stauff responsabile pure dell'omicidio della contessa. Interrogato sul ritrovamento di questi gioielli, John confessò, secondo una versione concordata con suo padre Henry, che questi gli furono promessi, dopo la morte della contessa, proprio dal conte per alleviare le cattive condizioni economiche in cui versava la sua famiglia, in realtà, dunque, volendo così insinuare averli corruttivamente avuti per ingraziarselo quale suo testimone che lo avrebbe scagionato da quegli eventuali sospetti nei suoi confronti che il conte medesimo presentiva più che probabili, visti i suoi ben noti cattivi rapporti con la vittima. Dopodiché, John raccontò di averli messi in una calza, poi nascosta in campagna dove li avrebbe, di lì a poco, ripresi suo fratello Jacob che, infine, li consegnò al padre. Nonostante egli si professasse innocente, la corte condannò John all'ergastolo sia per il tentato omicidio del conte che, soprattutto, per l'omicidio della contessa. Tuttavia, dopo circa vent'anni di galera, egli chiese un'amnistia alla corte, chiedendo sfacciatamente pure il perdono del conte, dopo una sedicente spontanea confessione dell'omicidio della contessa da parte sua, affermando persino che si sarebbe lui stesso ammazzato se fosse stato scoperto in flagranza di reato o se il suo programmato piano non fosse andato come previsto, riuscendo, così, ad ottenere la grazia dopo aver scontato solo venticinque anni di pena. Appena libero, si trasferì in America, da sua sorella.

Infine, può forse ritornare pure utile rilevare, secondo quanto riferisce [2], alcuni comportamenti di John Stauff durante il processo che lo vide imputato. Il primo riguarda la sua assoluta freddezza e compostezza durante tutto il processo, per nulla sopraffatto dall'emozione; era altresì interessato a guardare solo i volti femminili, con le relative espressioni, del pubblico presente in sala, vedere quali effetti emotivi lui avrebbe provocato su di loro; il secondo riguarda, invece, un improvviso scatto di immotivata ilarità, diremo quasi infantile, per un banale incidente materiale occorso durante il processo. Inoltre, venne anche fuori come John Stauff fosse pieno di debiti, un usuale avventore di taverne e si accompagnasse volentieri a donne di pessima reputazione, e ciò contrariamente al suo iniziale spirito pio ed al carattere moralmente retto che usualmente aveva prima della morte della madre e che mantenne, ma sempre più precariamente, anche durante il servizio presso il conte. Fin quando la sua Ombra, che lentamente, durante il processo di individuazione, lo richiamerà all'indifferenziato, man mano non lo sopraffarrà, sino a condurlo ai tragici eventi di cui si rese responsabile. È molto probabile che August Kekulé conoscesse la maggior parte di questi risvolti processuali, resi pubblici anche grazie alle cronache dell'epoca, vista la notorietà della famiglia Görlitz. Almeno fino alla condanna di John Stauff, Kekulé fu attivo testimone e partecipe al relativo processo penale, le cui circostanze certamente toccarono profondamente il suo animo eletto e sensibile.

Il secondo e più tragico evento della vita di Kekulé che ci preme richiamare, ebbe invece luogo a Ghent, nel 1863, dove egli era docente alla locale Università. Nel 1862, Kekulé felicemente si sposò per la prima volta con Stéphanie Drory, figlia di un ingegnere inglese che lavorava a Ghent. Purtroppo, il 3 maggio del 1863, la sua cara ed amata moglie morì pochi giorni dopo aver dato alla luce il loro primo figlio, Stéphan (così chiamato per amore della moglie), di cui Kekulé si prese poi cura in modo assoluto cercando, per quanto possibile, di non fargli mancare nulla, da tutti i punti di vista. Da allora, però, la vita sentimentale di Kekulé non fu più la stessa. La sua produzione scientifica andò progressivamente a scemare fino al 1876, anno in cui si sposò in seconde nozze con Luise Högel, sua precedente governante in prime nozze, da cui poi ebbe altri tre figli. Il matrimonio si rivelò però un disastro, ancora a scapito della salute psicologica di Kekulé, soprattutto per il pessimo carattere della Högel. Dalle notizie biografiche ufficiali su Kekulé, sembra che egli avesse superato positivamente la fase del complesso edipico in senso freudiano (Edipo vincitore), poiché era amante delle belle donne, disinvolto e loquace con l'altro sesso, oltreché di bell'aspetto e molto affascinante, per cui non si riesce a capire, nella sua posizione sociale, come mai abbia potuto scegliere questa donna in seconde nozze, certamente a lui non sconosciuta, avendone a disposizione tante altre sicuramente migliori, sotto molti punti di vista, della Högel. L'unica motivazione potrebbe ancora essere inconscia, nel senso che, è come se Kekulé avesse voluto, in ogni modo, rimanere legato alla sua prima moglie, vincolandosi emotivamente a tutto quanto poteva essere, più o meno indirettamente, a lei ricondotto. Inoltre, ad ulteriore conferma di quanto appena avanzato, dal punto di vista della simbolica freudiana, bisogna tener pure presente che la governante è uno dei simboli della madre. Invece, è possibile già ipotizzare come John Stauff superò negativamente il complesso edipico (Edipo vinto), se non altro per il preponderante fatto che coloro

che sono interessati a tale tipo di cruciale situazione edipica, non riescono più a condurre una vita sentimentale normale dopo la perdita del genitore di sesso opposto – la madre in questo caso⁵ –, sovente a detrimento della loro condotta morale.

È ora possibile accennare ad alcune interpretazioni psicoanalitiche del sogno di Kekulé. La prima che vogliamo riprendere è quella di Alexander Mitscherlich, psichiatra e psicoanalista freudiano tedesco e, guarda caso, nipote del chimico Eilhard Mitscherlich (1794-1863). Secondo questo autore (vedi [3]), il serpente sognato da Kekulé dovrebbe essere interpretato semplicemente come un simbolo fallico esprimente desideri sessuali repressi e sommariamente soddisfatti tramite una volgare masturbazione d'anzi ad un camino. Conoscendo l'importanza e la validità dei contributi psicoanalitici e di psicosomatica (vedi [4]) di questo autore, ci si stupirebbe di una simile volgare e troppo semplicistica, se non banale, interpretazione (conoscendo il carattere sentimentale, raffinato e moralmente retto di Kekulé, tutt'altro che materiale fino a tal punto, soprattutto tenendo conto che in quel periodo della sua vita, in cui viene fatto risalire tale episodio, molto probabilmente egli era anche in presenza del figlioletto) se non fosse per uno dei tanti effetti dell'ineliminabile equazione personale di Alexander Mitscherlich, dovuto al fatto che egli era nipote di Eilhard Mitscherlich il quale fu, tra l'altro, anche coinvolto in dispute storiche sulla paternità di alcune scoperte in chimica organica anche contro lo stesso Kekulé (vedi [21]). Non si può, poi, pensare che, dopo quasi trent'anni, Kekulé abbia potuto pubblicamente rammentare, visto anche il suo carattere, una simile e più che ordinaria volgarità durante una festa tributatagli in suo onore per importanti scoperte fatte in chimica organica strutturale. Se così fosse stato, poi, la parziale (per l'autoeroticità dell'atto) scarica libidica della presunta masturbazione avrebbe certamente più o meno depauperato quella iniziale ad una quantità non sufficiente per una conversione simbolica onirica; per di più, Kekulé riferisce pressoché il medesimo contenuto manifesto di due sogni accaduti in due occasioni spazio-temporalmente alquanto distinte fra loro⁶. Se Kekulé, a distanza di decine d'anni, si ricordava ancora di tale sogno, persino specificando esatte date in cui l'ebbe, senz'altro il relativo contenuto energetico sarà stato tale da destare una traccia mnemonica alquanto profonda, a denotare un'altrettanto rilevante carica emotiva coinvolta che difficilmente, in soggetti normali, può essere dovuta o associata ad una volgare masturbazione. Gli unici sconvolgenti (quindi segnanti) eventi della vita di Kekulé sembrano esser stati l'omicidio della contessa e la morte di sua moglie, la cui concomitante rievocazione inconscia da parte di Kekulé nel 1865 ha ingenerato una coppia polare la cui tensione ha simbolicamente generato l'uroboro. D'altro canto, ricordiamolo, nel simbolismo freudiano un serpente circolare simboleggia un organo genitale femminile piuttosto che organo sessuale maschile (maggiormente connesso ad un serpente non attorcigliato, anche se esiste una certa relazione fra le due forme simboliche – vedi [17]). Infine, ci sembra proprio poco pertinente considerare un'ermeneutica freudiana relativamente a questo sogno.

Altre interpretazioni psicoanalitiche, fra cui quelle date da S. Mahdihassan (vedi [5] e [6]), cercano di individuare momenti od occasioni della sua vita in cui Kekulé abbia potuto vedere una qualche immagine dell'uroboro. A tal proposito, vengono menzionati due particolari episodi in cui sembra possibile che egli abbia potuto aver modo di prendere visione di una tale immagine. Il primo, durante il processo a John Stauff, in cui venne mostrato un anello, trovato in possesso a Henry Stauff, avente come motivo decorativo due serpenti che si attorcigliavano fra loro, e che venne riconosciuto, da parte del conte, esser stato di sua moglie⁷; il secondo, in cui sembra che, durante una passeggiata, Kekulé abbia incontrato una farmacia la cui

⁵ Peraltro, un caso simile interessò pure il fisico Wolfgang Pauli: a tale scopo, vedi l'interessante opera [23, Cap. 1].

⁶ Tuttavia, stante l'interpretazione analitica del simbolismo dell'uroboro che necessariamente richiede una base ermeneutica oppositiva, noi crediamo che tale esperienza onirica Kekulé l'abbia avuta molto verosimilmente a Ghent nel 1865. Invero solo in quel periodo, con i fatti occorsi alla moglie, possono individuarsi momenti ed aspetti della vita di Kekulé, emotivamente rilevanti, simbolicamente atti ad esser trasposti in un'opposizione polare dalla cui azione, appunto, risulterebbe l'uroboro, cosa che, invece, non risulta, per quanto a nostra conoscenza, riscontrabile nel suo periodo londinese del 1854. A questo punto, è chiaro, anche sulla base di [7], come la moglie di Kekulé e le sue relative vicende costituiscano il fulcro d'ogni possibile interpretazione del sogno, il maggiore motivo ricorrente, per cui potrebbe anche darsi che Kekulé medesimo, nel suo racconto del 1890, abbia riferito, confondendosi, di aver avuto una simile esperienza onirica anche a Londra nel 1854, e ciò ancora per una inconscia motivazione presumibilmente legata al fatto che la moglie, figura sempre cara a Kekulé, avesse origini inglesi. In conclusione, la nostra ipotesi di lavoro sarebbe, dunque, che Kekulé ebbe tale esperienza onirica a Ghent nel 1865.

⁷ Anche ammettendo verosimilmente significativa una siffatta eventualità, la relativa non indifferente carica emotiva non dovrebbe esser ascritta alla semplice visione dell'anello, ma al ben più tragico ed emotivamente senz'altro più coinvolgente e segnante evento umano ad esso legato, ovvero l'assassinio della contessa. Solo in quest'ultimo caso sostanzialmente rientriamo, come si vedrà, nella nostra interpretazione.

insegna recava il simbolo di un serpente, molto probabilmente trattandosi del simbolo del *bastone di Asceplio* o di quello di *Hermes-Caduceo*, anche se in entrambi i casi non si ha propriamente a che fare con serpenti circolari. Tuttavia, lo stesso autore, alla fine, sostiene di non avere assoluta certezza su quest'ultimi accadimenti. Ma, d'altra parte, anche ammesso che Kekulé abbia potuto scorgere una qualche immagine del serpente, ciò non giustifica l'origine del sogno dell'uroboro perché qualsiasi simbolo o segno, semplicemente osservato, non necessariamente viene inconsciamente a tal punto represso, o rimosso, se non associato ad una qualche carica d'investimento (emotivo-affettiva) la cui intensità ha una certa rilevanza; e poi, quest'ultimi episodi riportati da Mahdihassan risalirebbero alla maturità di Kekulé, non a quelli da lui adottati ufficialmente nel 1890.

L'unica interpretazione psicoanalitica che sembra avvicinarsi maggiormente al nostro punto di vista è quella fornita da Judith Le Soldat in [7] ove – con ragione – criticando negativamente quella data da A. Mitscherlich, suppone, invece, che l'uroboro sognato da Kekulé derivi da sentimenti di angoscia (edipica) e di rimorso dovuti alla tragica morte della prima moglie per i gravi postumi del parto, anche se poi non si addentra ulteriormente nella questione interpretativa (dal punto di vista della psicologia analitica) e, soprattutto, non individua la primeva opposizione simbolica che sta alla base dell'origine dell'uroboro. Il nostro punto di vista sembra il più naturale possibile, nonché quello metodologicamente più corretto, se si tiene brevemente conto della storia dell'interpretazione psicoanalitica del simbolo, e, soprattutto, la particolare teoria dell'interpretazione junghiana dei sogni (*amplificatio*⁸). Invero, l'unico autore, di scuola junghiana, che abbia maggiormente studiato il simbolismo dell'uroboro, è stato Erich Neumann, nella sua fondamentale opera [8], continuando a lavorare là dove Jung era arrivato, ovvero al simbolismo matriarcale. L'uroboro è un antico simbolo alchemico (vedi [13]) che, fondamentalmente, lungo lo sviluppo filo-ontogenetico della coscienza individuale, nella prima fase della vita rappresenta l'unione degli opposti, l'ermafrodito iniziale, l'essere indifferenziato, l'uno-tutto, l'unus mundus (vedi [23, Capp. 1 e 8]) da cui prenderà le mosse l'autonomia dell'Io dal grembo materno (uroboro materno), mentre nella seconda metà della vita esso denota il *mandala* simboleggiante l'inizio del processo junghiano dell'individuazione, la seconda ed ultima rinascita creativa e simbolica della maturità, attraverso cui ci si libera del precedente mondo della prima nascita. Questo momento di trasformazione psicodinamica è appunto rappresentato dal carattere circolare e circolante dell'uroboro, della testa che si mangia la coda, della simbolica scelta manichea fra 'distuggere-essere divorato-partorire-morire' oppure 'creare-divorare-nascere-rivivere'; insomma, esso è un simbolo della *coniunctio oppositorum* che, nell'uomo adulto, si presenta come mandala del processo di formazione del Sé, l'ultimo stadio formatore della vita spirituale dell'uomo, prima di ritornare allo stato uroborico iniziale; l'individuazione junghiana, raggiunta in questo processo di trasformazione attraverso cui pervenire ad una totalità combinatoria di Io e Tu in un'unità trascendente la cui essenza può solo afferrarsi simbolicamente, si esprime, per esempio, mediante il simbolo del *rotundum*. Facendo appello alla teoria della sincronicità, Jung immaginò un mondo unitario, appunto l'*unus mundus*, di cui dettagliatamente egli parla nel *Mysterium Coniunctionis* del 1955, caratterizzato da quel livello collettivo dell'esperienza archetipica postulante l'esistenza di un collegamento tra le realtà psichiche di ciascun

⁸ L'*amplificatio* junghiana è un metodo d'interpretazione dei sogni introdotto da Jung per certi versi ad integrazione, per altri in contrapposizione, al metodo freudiano delle libere associazioni, in cui prevalentemente si ricorre alle varie simbologie mitologiche, religiose e storiche per coadiuvare o completare l'usuale interpretazione freudiana, fondata sull'operare della rimozione individuale, con elementi collettivi archetipici. Le basi di quest'interpretazione junghiana sono state riprese, dal punto di vista epistemologico, da K. Wilber nella sua idea moderna della realtà, detta *olografa*, la cui comprensione è possibile solo dando prospettive diverse ma simultanee (vedi [19] e [18]). Infine, un piccolo inciso storiografico: in questo lavoro, molte volte si fa contemporaneo uso e ricorso a nozioni e concetti sia freudiani che junghiani, dando, così, l'impressione di una certa incoerenza metodologica che, tuttavia, proprio per il particolare statuto epistemologico della psicoanalisi, non sussiste. Invero, molti sono i punti in comune fra i diversi indirizzi psicoanalitici che dunque, il più delle volte, andrebbero considerati non già complementari fra loro ma piuttosto vicendevolmente integranti fra loro verso una più completa ed organicamente sistematica visione esplicativa evolventesi nel tempo. Nella fattispecie, i concetti di coppie di opposti e parecchie altre nozioni relative al complesso edipico, hanno molti punti in comune in entrambi i due indirizzi freudiano e junghiano. Quest'ultima digressione epistemologica è, se si vuole, sostenuta da Aldo Carotenuto in [25, Introduzione e Cap. 1] in cui egli fondamentalmente sostiene che ogni teoria psicologica fornisce la descrizione, in un dato periodo della storia umana, di una parte della quanto mai complessa e variegata psiche umana, le cui innumerevoli sfaccettature non si prestano facilmente ad esser rappresentate entro un unico quadro teorico né cristallizzate od incastonate in un unico statico sistema. Quindi, l'assetto epistemologico delle scienze psicologiche, in particolare della psicoanalisi, potrebbe essere caratterizzato da quei possibili rapporti di reciproca relazione e comparazione fra le varie teorie di ciascuno dei suoi indirizzi.

individuo, nonché tra materia e psiche (vedi [23, Capp. 1 e 8]), quest'ultimo punto essendo di basilare importanza proprio per la natura dell'oggetto in discussione nel presente lavoro.

Per Jung, spazio e tempo sono indistintamente contenuti nell'unus mundus, in cui vi confluiscono in una dimensione unitaria ed indistinta. Ma in [23] si dimostra come ciò accade pure per le categorie di materia e spirito, non solo per quelle spazio-temporali, al di là d'ogni spiegazione causalistica. È tipica della psicologia analitica una concezione dello spazio inteso come potenzialità dinamica, relazionale e trasformativa. Lo spazio primigenio è quello del grembo materno, la madre reale, il suo utero, lo spazio in cui prendiamo forma come feto. Esso è espressione incarnata, personale dell'archetipo e delle immagini ad esso connesse in una ulteriore complementarità, per cui si può affermare che la madre rappresenta l'unus mundus e questi è incarnato anche nel materno. Ma anche la Madre sottostà alla inevitabile legge degli opposti: la madre che genera ed accoglie, che nutre e fa crescere, che accompagna la libera espressione dell'individualità, si contrappone alla madre-contenitore-utero angusto, in cui possiamo rimanere coartati per sempre. Un'immagine tipica della crescita individuale, nonché metafora dell'analisi⁹, è quella del viaggio notturno dell'eroe, che regredisce nel contenitore-madre. Questa è una prima fase verso il processo di individuazione. In una fase successiva, poi, il percorso viene dedicato alla comprensione del senso dello spazio della nostra esistenza, potendo anche essere definito come ricerca dello spazio del Sé lungo il processo di individuazione, giacché individuarsi significa passare attraverso le forche caudine dell'autocritica e separarsi dalla Madre, creandosi così un nuovo spazio vitale in cui inconscio e conscio dialogano rispettosi della reciproca complementarità (cfr. [23, Cap. 8]). Seguendo [14, Cap. XVII], esiste un preciso legame fra l'alchimia e la psicologia analitica junghiana, individuandone i capisaldi proprio nel rapporto fra il carattere simbolico e trasformatore della *coniunctio* alchemica ed il processo di individuazione junghiano, essendo loro meta, rispettivamente, l'oro non volgare, l'*opus* alchemico o il *lapis philosophorum* (simboleggiato, nei testi alchemici come nei sogni, dalla figura dell'ermafrodito del fanciullo divino) ed il Sé. Infine, seguendo [16, Cap. 3], il *serpens mercurii*, il drago che genera sé stesso e distrugge sé stesso, e che rappresenta la *prima materia*, è un altro simbolo della *coniunctio oppositorum*, a sua volta ricollegato a quello dell'uroboro.

D'altronde, Kekulé ebbe questa famosa esperienza onirica intorno al 1865, proprio in quel periodo della vita in cui, secondo Jung, dovrebbe aver inizio tale processo di individuazione – cioè, tra i 35 ed i 40 anni – e che, all'interno dell'individuo, rappresenta la rinascita, l'emergere di una nuova configurazione del Sé, sulla scorta della morte della precedente identità. D'altra parte, secondo quanto Kekulé stesso riferisce nel suo racconto del 1890, quando ebbe tale sogno lui stava lavorando, in un tardo pomeriggio, su questioni di chimica organica strutturale (anche se non precisa, con l'esattezza, quali erano gli argomenti), ma, come ancora egli stesso riferì, tale studio tuttavia non proseguiva, poiché, con animo illanguidito, diceva che la sua mente era 'altrove'. Allora si volse verso il camino, si lasciò trasportare da questo stato d'animo, fissando il fuoco ardente, e si addormentò, sognando, così, l'uroboro. Molto probabilmente, seguendo quanto riportato in [7], Kekulé versava in uno stato di angoscia (verosimilmente di origine edipica, ma nel senso dell'Edipo vincitore) e di melanconia pensando alla recente tragica fine di sua moglie, senza che egli abbia potuto far nulla, provando, quindi, conseguenti sentimenti di rimorso in quanto si riteneva indiretto (per averla messa in cinta – angoscia edipica) responsabile di ciò. Quel senso di incantato rapimento promanante dal fuoco ardente, fissato semi-ipnoticamente in un tale stato di angoscia e sentimento di colpa per il tragico evento occorso alla moglie, molto probabilmente riportò inconsciamente Kekulé pure all'altro altrettanto tragico evento che lo impressionò in gioventù, l'incendio relativo all'omicidio della contessa Görlitz, di cui fu testimone oculare ed a cui, suo malgrado come sappiamo, non poté prestare soccorso. In relazione a quest'ultimo caso, dal punto di vista della trasposizione simbolica, ebbe, dunque, luogo la morte simbolica dell'Eroe (John Stauff) che perse la sua battaglia contro il drago (l'uroboro materno) nella conquista del tesoro della principessa (la gioielleria della contessa¹⁰), cercando, dapprima, di uccidere la madre terribile (la

⁹ Nello spazio relazionale dell'analisi didattica ha metaforicamente luogo una mescolanza alchemica tra il mondo interiore dell'analizzando e dell'analista, determinando una necessaria modificazione spazio-temporale in entrambi, con l'esplicitazione delle preziose e basilari manifestazioni transferali-controtransferali ([23, Cap. 8]).

¹⁰ La criminologia contempla molti casi di femmicidi accompagnati dal trafugamento dei gioielli della vittima: eclatante, a tal proposito, è il caso della strage della famiglia Carretta, avvenuta a Parma nel 1989, ad opera del primogenito Ferdinando che, dopo esser stato latitante per parecchi anni, venne ritrovato a Londra nel 1998. Una volta perquisitagli l'abitazione in cui viveva isolato, vennero stranamente ritrovati i gioielli della madre che, per l'appunto, egli conservava in un cofanetto. Erano gli unici oggetti della famiglia che egli conservò, nonostante avrebbero potuto esser usati, se trovati, come sicuri indizi di colpevolezza nei suoi confronti e nonostante lui avesse sempre avuto bisogno di soldi. Secondo la sua confessione, era proprio il padre il principale obiettivo da eliminare poiché, quando

contessa), riuscendovi, indi il padre terribile (l'avvelenamento del conte con verderame), ma stavolta fallendo. Dunque non riuscì nell'impresa, ovvero non riuscì ad emergere dall'uroboro materno, in cui inesorabilmente ricadde (l'ergastolo e, a grazia concessa, il successivo suo trasferimento presso sua sorella maggiore in America, abbandonando padre e fratello) per la preponderanza delle disintegranti forze dell'Ombra. Sempre a livello simbolico, la vicenda di John Stauff sembra collocarsi nella fase iniziale della lotta dell'eroe per nascere e conquistare la sua autonomia psichica, intrapresa dopo la reale morte della sua vera madre, dal cui uroboro probabilmente non era mai riuscito ad emergere (vedi il suo iniziale carattere ed i vari suoi comportamenti, da quanto sopra detto), ed in cui vi ritornò da sconfitto (Edipo vinto). Non per niente, il verderame (*viriditas*) è alchenicamente pure il simbolo della *prima materia* (quindi dell'uroboro) grezza, che bisogna rimuovere per ottenere il bronzo puro, il metallo puro, cioè per conquistare il tesoro, quindi scoprire la propria autonomia ed intraprendere il processo di individuazione, assieme all'integrazione con l'Ombra: in ciò, John Stauff fallì (Edipo vinto), diversamente da Kekulé (Edipo vincitore).

Sottolineiamo, poi, come le donne abbiano giocato un ruolo fondamentale nella vita di John Stauff, poiché, da quanto abbiamo sopra detto circa le sue principali vicende biografiche, loro sono presenti nei punti salienti del suo percorso, a cui egli si rapportava secondo modalità che fanno protendere verso una forma negativa del complesso edipico in senso freudiano (vedi [9]). Inoltre, ritornano all'attenzione anche alcuni simboli che si aggregano attorno all'archetipo della Grande Madre: infatti, la scomparsa della campanella di richiamo della contessa assieme al suo corpo bruciato, indirizzano verso l'*equazione simbolica* del femminile «donna = corpo = vaso» (vedi [10]), mentre il fuoco è quello distruttore di ritorno all'iniziale stadio paradisiaco ed irresponsabile dell'uroboro materno. Quindi, anche in questo caso la vicenda di John Stauff ci rimanda simbolicamente all'uroboro materno, iniziale, quale principio degli opposti unificati, e, quindi, ad una *coniunctio oppositorum* (in senso junghiano).

D'altra parte, Kekulé (l'Edipo vincitore) ebbe in sogno questo simbolo molto probabilmente pensando inizialmente alla morte di sua moglie per dar vita a suo figlio, per cui nuovamente si richiama questo aspetto simbolico iniziale dell'uroboro materno, il cui successivo senso di colpa ne fece poi inconsciamente riemergere anche l'altro, simbolicamente opposto al primo, legato al mancato aiuto (suo malgrado, perché, ricordiamolo, fu, *edipicamente* non a caso, suo padre a proibirglielo) alla contessa Görnitz, che morì pur ella per colpa del suo simbolico figlio-amante (John Stauff, l'Edipo vinto). Ancora non a caso, poi, questa esperienza onirica Kekulé l'ebbe in prima serata, lo stesso periodo temporale in cui avvenne l'incendio che interessò la contessa, ed in cui simbolicamente avvenne un *matrimonio simbolico di morte* (vedi [10, Cap. 14]) – ove i componenti della coppia regale verranno uccisi entrambi – tra luna (vita) e sole (morte): la luna femminile morente (la luna nera) si nasconde e sfugge nel mondo sotterraneo ed il sole (come principio maschile negativo, come fuoco distruttore) rapisce il femminile, lo violenta e lo uccide; quale prodotto del matrimonio di morte, in cui l'uroboro patriarcale si congiunge con il femminile, ne deriva la nascita di un figlio. In questo *hieròs gámos* – archetipo del matrimonio sacro – dell'unione fra luce e fuoco, quest'ultimo è inteso come fuoco maschile distruttore, celato nel 'legno femminile' (eterna subordinazione del maschile al femminile, poiché esso rimane sempre, come amante e uomo, suo figlio), che deve bruciarlo per dar luogo alla vita (figlio vivo – Kekulé) se non vuole esso stesso morire (partorendo, così, un figlio morto nell'incesto uroborico – John Stauff).

D'altra parte, seguendo [8], si rammenta come l'uroboro sia anche interpretabile come una 'coniunctio oppositorum degli inizi' per il suo principale carattere programmatico di autoconfigurazione (o *centroversione*) psichica, nel senso che esso rappresenta sia il simbolo del primo inizio nell'incesto uroborico, che impedisce al nevrotico di nascere (John Stauff) fissandolo allo stadio pleromatico degli opposti, che il simbolo del secondo inizio, come mandala circolare nell'uomo maturo (vedi [14, Cap. XXXVI]), che deve nuovamente rinascere liberandosi del mondo passato per pervenirne ad un altro. In tal modo, il grande rotondo dell'uroboro copre l'intera vita dell'uomo, avvolgendola all'inizio, nella prima infanzia, per poi riaccoglierla, in altra forma, alla fine (ed all'inizio del nuovo processo di individuazione), solo dopo che si è riusciti a superare la prima fase dell'incesto uroborico corrispondente ad una morte simbolica nel dissolvimento dell'Io (John Stauff), ed entrando, dunque, nello *Stirb und Werbe*, cioè nel

aveva circa 10 anni (dunque nella fase genitale del suo sviluppo psichico), lo rimproverò duramente perché sorpreso a defecare in camera da letto, l'unico posto in cui vi riusciva giacché, dopo che l'intera famiglia aveva traslocato in quel nuovo appartamento molto più rumoroso del precedente, non riusciva più ad espletare con regolarità le proprie fasi escretorie, ragion per cui, se si vuole, di questo caso sarebbe forse più appropriata una interpretazione freudiana (feci = fallo, in camera da letto dei genitori, complesso edipico, etc.).

«muori e diventa» della nuova rinascita (di Kekulé) in cui predomina una nuova fase simbolicamente creativa su una regressiva.

Quindi, come lo stesso Jung disse a proposito dell'esperienza onirica di Kekulé (vedi [11]), il motivo centrale latente ricorrente è quello della *coniunctio oppositorum*¹¹. In particolare, Jung stesso dedicò un importante capitolo, in [15], alla psicologia dell'archetipo del Fanciullo come *renatus in novam infantiam*, come inizio e fine, analizzandone i principali aspetti e significati fra cui quello dell'ermafroditismo inteso, nella più semplice delle sue accezioni, come superamento dinamico dei contrasti più forti ed appariscenti e risultante nel *simbolo* quale loro unificazione costruttiva e teleologicamente animata a superarne il conflitto. Il fanciullo ha una stretta affinità sia con il *phallos*, quale simbolo della procreazione, sia con il *phallos sepolcrale* quale simbolo di una procreazione rinnovata, per cui egli è non soltanto un essere dell'inizio (*phallos*) ma anche un essere della fine (*phallos sepolcrale*), la coppia di entrambe queste due tendenze formando una *coppia d'opposti* junghiana (la cui nozione è molto vicina a quella relativa alle cosiddette *coppie filosofiche*). Nella fattispecie – relativamente, cioè, alle due formule risonanti di Kekulé (Figura 3) – siamo proprio in presenza di una coppia *polare* e non di una coppia *dialettica*, sia perché non si perviene ad una sintesi da un pregresso processo dialettico sia perché si mantiene sempre uno stato dinamico di tensione univocamente irrisolvibile, quest'ultimo per analogia corrispondendo proprio alla situazione risonante di cui al simbolismo della Figura 5. Allora, secondo quest'ultima interpretazione dell'archetipo del fanciullo, l'essere dell'inizio è rappresentato dal figlio Stéphan di August Kekulé, mentre l'essere della fine è rappresentato dal 'fanciullo' John Stauff la cui tragica vicenda fu inconsciamente ridestata in Kekulé dianzi al rapimento estatico-meditativo del fuoco ardente del caminetto, lui, che già versava in uno stato angoscioso dovuto alla perdita della moglie. Infine sottolineiamo, per inciso, come all'iniziale freudiana nozione di *ambivalenza* (vedi [9]), in molti aspetti simile alla più estesa teoria junghiana degli opposti, sia pure riconducibile l'essenza della natura del conflitto edipico.

Riepilogando, dunque, verso una comune conclusione interpretativa, quest'ultime argomentazioni edipiche individuanti coppie polari (fra le quali *Edipo vinto* contro *Edipo vincitore*, *figlio nato vivo* contro *figlio nato morto*, *regressione nell'incesto uroborico* contro *la rinascita del Sé*, quindi *fanciullo come inizio* contro *fanciullo come fine*), sono tutte interpretazioni che sia da una reciproca comparazione che attraverso l'*amplificatio methodi* junghiano, conducono a scorgere un comune denominatore, ovvero la trasformazione della loro incessante ed irrisolvibile tensione nel simbolo, l'uroboro nella fattispecie. Parimenti emerge come l'uroboro sognato da Kekulé debba, quindi, intendersi simbolicamente¹² correlato alla fondamentale nozione junghiana della *coniunctio oppositorum*, in sintonia a quanto lo stesso Jung ebbe ad affermare proprio a proposito dell'interpretazione del sogno di Kekulé (vedi [11]), anche se egli non si addentrò nelle motivazioni riguardanti i possibili scatenanti contenuti latenti alla base di quello manifesto (l'uroboro). In parole povere, l'inconscia apprensione da parte di Kekulé, e la conseguente incessante ed irrisolvibile dinamica o tensione oppositiva della fondamentale coppia polare data da una *forma positiva* (relativa a Kekulé) e da una *forma negativa* (relativa a John Stauff) del complesso edipico dei personaggi chiamati in causa, deve essere ritenuta verosimilmente la base interpretativa del contenuto latente del sogno di Kekulé.

Quindi, d'accordo anche con quanto suggerisce [12] a proposito di possibili "eccessi di senso" dati dall'esperienza mitica (seguendo la linea di pensiero di C. Lévi-Strauss, François Jacob e Pierre Smith) che può non poco inficiare la realtà storica, è verosimile come Kekulé (ed i suoi epigoni) abbia potuto fare una certa giustificabile confusione nella ricostruzione storico-contestuale relativa al contesto in cui ebbe tale esperienza, nel 1865: o meglio, da quanto sopra detto, noi siamo convinti che il suo *insight* abbia di certo avuto luogo ma che non fu connesso alla scoperta della struttura esagonale degli atomi di carbonio del benzene (già, peraltro, nota, almeno come configurazione chiusa), bensì al nuovo concetto di delocalizzazione elettronica ed al relativo fenomeno della risonanza, visto che le due forme ibride e duali date dal primo membro di Figura 5 (essenzialmente equivalenti a quelle di Figura 3) concettualmente rappresentano una *coniunctio oppositorum*, un ibrido (o ermafrodito), proprio coerentemente ad uno dei

¹¹ La teoria degli opposti si configura entro il più generale quadro della teoria junghiana della *compensazione* che è imperniata sul principio secondo cui la vita psichica è un sistema autoregolantesi che non può pervenire all'equilibrio se non attraverso una o dialettica o polare contemperanza di contrari la cui dinamica può spiegarsi o secondo la legge dell'*enantiodromia* o secondo quella della *coniunctio oppositorum* (vedi [18]). In quest'ultimo caso, che è proprio quello che a noi interessa in questa sede, il contrasto fra opposti non viene annullato bensì superato, operando una sintesi resa possibile dall'operare simbolico che, per sua natura, realizza un'unità superiore (simbolo, i.e. l'uroboro) attraverso l'unione di opposte polarità di varia natura ed origine.

¹² Simbolo che qui, come termine, va inteso nella sua forma sostantivale (vedi [18]).

principali significati dell'uroboro (a cui corrisponderebbe proprio il secondo membro della Figura 5) che starebbe, dunque, a simboleggiare l'alternanza dei doppi legami all'interno dell'anello benzenico, coerentemente ad una delle basilari caratteristiche del simbolo secondo la psicologia analitica, ovvero l'essere un'azione che mantiene in tensione gli opposti dalla cui composizione nascono i processi trasformativi (cfr. [18]). Dovrebbe, dunque, esser stata questa la geniale idea che sottostesse all'intuizione di Kekulé in relazione alla perpetua circolazione reciprocamente alternante dei singoli e doppi legami entro l'anello benzenico (fenomeno, questo, antesignano della risonanza), non la chiusura *sic et simpliciter* della catena degli atomi di carbonio.

Questo, oltre a quello noto riportato da W. Pauli a proposito della derivazione archetipica delle leggi di Keplero (cfr. [23]), è un altro esempio di origine archetipica di un concetto scientifico, esempi che lasciano, dunque, chiaramente presagire la pressoché certa esistenza di più reconditi e notevoli legami fra il pensiero mitologico e quello scientifico, che Jung per primo pionieristicamente individuò accennandone in *Aiōn* (1951) (vedi pure [14, Cap. XXXVI]), attraverso la sua composita nozione di inconscio. A tal proposito, l'originale opera [23] rappresenta un testo fondamentale per quanto riguarda quel nuovo capitolo della filosofia della scienza che cerca di mettere a proficuo riscontro comparativo scienza e psicoanalisi, ove molti dei cui appena sopra accennati aspetti e punti di vista epistemologici sono chiaramente trattati con maggior dettaglio e profondità.



Ouroboros

Referenze

- [1] J. Hadamard, *Psicologia dell'invenzione in campo matematico*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.
- [2] S. Baring Gould, *Historic Oddities and Strange Events*, Methuen and Company Publisher, London, 1891.
- [3] A. Mitscherlich, Kekulé's Traum. Psychologische Betrachtung einer chemischen Legende, *Psyche*, 26 (9) (1972) pp. 649-655.
- [4] *Dizionario Bompiani degli Psicologi Contemporanei*, a cura di A. Carotenuto, Bompiani Editore, Milano, 1992.
- [5] S. Mahdihassan, The probable origin of Kekulé's symbol of the benzene ring, *Scientia*, 95 (2) (1960) pp. 48-53.
- [6] S. Mahdihassan, Kekulé's dream of the Ouroboros and the significance of this symbol, *Scientia*, 96 (1), (1961) pp. 187-195.
- [7] J. Le Soldat, Kekulé's Traum. Ergänzende Betrachtungen zum "Benzolring", *Psyche*, 47 (2) (1993) pp. 180-201.
- [8] E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1978.
- [9] J. Laplanche, J.B. Pontalis, *The Language of Psycho-Analysis*, The Hogarth Press Ltd. and The Institute of Psycho-Analysis, London, 1973 (edizione italiana, *Enciclopedia della psicoanalisi*, 2 voll., Editori Laterza, Bari, 1973).
- [10] E. Neumann, *La grande madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1980.
- [11] C.G. Jung, The Practice of Psychotherapy: Essays on the Psychology of the Transference and other Subjects (1966), in *Collected Papers of C.G. Jung*, Vol. XVI, Bollingen Series, 2th edition, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1970.

- [12] M. Piattelli-Palmarini, *Scienza come Cultura. Protagonisti, Luoghi e Idee delle Scienze Contemporanee*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1992.
- [13] H.J. Sheppard, The Ouroboros and the Unity of Matter in Alchemy: A Study in Origins, *Ambix*, 10 (2) (1962) pp. 83-96.
- [14] *Trattato di Psicologia Analitica*, diretto da A. Carotenuto, 2 voll., UTET, Torino, 1992.
- [15] C.G. Jung, K. Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Paolo Boringhieri Editore, Torino, 1972.
- [16] R. Màdera, *Carl Gustav Jung. Biografia e teoria*, Edizioni Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- [17] C.L. Musatti, *Trattato di psicoanalisi*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1977.
- [18] U. Galimberti, *Dizionario di Psicologia*, UTET Libreria, Torino, 2006.
- [19] K. Wilber (Ed.), *The holographic paradigm and other paradoxes: Exploring the leading edge of science*, Shambhala Publications Inc., Boulder (CO) and London, 1982.
- [20] E. Bourguignon, *Antropologia psicologica*, Editori Laterza, Bari, 1983.
- [21] H-W. Schütt, *Eilhard Mitscherlich. Prince of Prussian Chemistry*, Published by American Chemical Society (ACS) and The Chemical Heritage Foundation, Washington, 1997.
- [22] A.J. Roche, *Image and Reality. Kekulé, Kopp and the Scientific Imagination*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 2010.
- [23] S. Tagliagambe, A. Malinconico, *Pauli e Jung. Un confronto su materia e psiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- [24] M. Taddia, Giacomo Ciamician: lo sguardo oltre il confine, *Sapere*, Agosto 2007, pp. 44-49.
- [25] A. Carotenuto, *Discorso sulla metapsicologia*, Paolo Boringhieri Editore, Torino, 1982.